

*Dedicato a coloro che hanno perso
la propria libertà,
dimenticando il significato della lotta,
acquistando la futilità dell'esistere
incerto e sbiadito.*

In una grande città c'era un giardino botanico, ed in questo giardino si trovava un'enorme serra, fatta di ferro e di vetro.

Era molto bella, con delle snelle colonne ritorte che sorreggevano tutta la costruzione e su di esse poggiavano degli archi, delicatamente arabescati, intrecciati tra loro in una vera e propria ragnatela di infissi metallici che sostenevano le vetrate. Ma la serra diventava particolarmente bella quando c'era il sole, che la bagnava di una luce rossa. Allora sembrava ardere tutta, i riflessi rossi giocavano scorrendo su di essa come su una gigantesca pietra preziosa dalle mille sfaccettature.

Attraverso spessi vetri trasparenti si potevano scorgere le piante racchiuse all'interno.

Benché la serra fosse molto ampia, era comunque troppo stretta per loro.

Le radici s'intrecciavano, rubavano a vicenda il nutrimento e la linfa vitale. I rami degli alberi si mescolavano alle grandissime foglie delle palme e le curvavano rompendole, ma essi stessi si piegavano e rompevano, sbattendo sugli infissi.

I giardinieri tagliavano di continuo i rami, cingendo di fili tutte le foglie perché non crescessero a loro piacimento, ma serviva davvero poco.

Per crescere bene sono necessari spazi ampi, il proprio paese natale, libertà.

Le piante erano creature delicate e splendide, originarie dei paesi caldi; ricordavano spesso la loro patria e ne avevano nostalgia.

Per quanto ampio fosse il tetto di vetro, non era mai come il cielo luminoso. A volte, d'inverno, i vetri si coprivano di brina, e in quei casi l'interno della serra era tutto buio.

Il vento fischiava, batteva sugli infissi facendoli tremare, e la neve si accumulava sul tetto, ricoprendolo. Le piante rimanevano immobili ad ascoltare l'urlo del vento, e ricordavano un altro vento, dolce e tiepido, che aveva dato loro vita e benessere. Avrebbero voluto sentire di nuovo il suo alito, avrebbero voluto che facesse oscillare i loro rami e giocasse con le loro foglie. Ma nella serra l'aria era immobile; a volte la bufera d'inverno rompeva addirittura un vetro, e allora una corrente pungente e fredda,

insieme alla brina, volava sotto la volta dell'edificio. Dove questa corrente si posava, le foglie ingiallivano e si raggrinzivano, appassite. Ma i vetri venivano ben presto sostituiti.

Dirigeva il giardino botanico un illustre scienziato che non tollerava alcun disordine, benché trascorresse la maggior parte del tempo al microscopio nel suo studio privato, anch'esso di vetro, posto nella serra principale.

Tra le varie piante c'era una palma, sola, più alta e più bella di tutte le altre. Il direttore, chiuso nel suo studio, l'aveva chiamata col nome latino di Attalea, ma questo non era il suo vero nome, visto che le era stato affibbiato dai botanici. Loro non ne conoscevano il nome reale, che non era scritto neppure sulla targhetta fissata al tronco della palma.

Un giorno arrivò al giardino botanico un forestiero, proveniente dallo stesso paese caldo dove la palma era nata – non appena la vide sorrise, perché gli ricordava la sua terra.

«Ah» disse «conosco questa pianta». E ne pronunciò il vero nome. «Scusate» lo corresse ad alta voce dal proprio studio il direttore, che

stava tagliando con cura degli steli con un bisturi «ma vi sbagliate. Una pianta con quel nome non esiste. Questa è un' Attalea Princeps, originaria del Brasile».

«Oh sì» disse il brasiliano «vi credo con tutto il cuore: i botanici la chiamano Attalea, ma il suo nome vero è un altro». «Il nome vero è quello che le ha dato la scienza» disse seccamente il botanico, e chiuse la porta del suo studio perché nessuno lo disturbasse, soprattutto la gente che non capisce neppure che quando parla un uomo di scienza si deve tacere e ascoltare.

Il brasiliano rimase a lungo a guardare la pianta, diventando ogni istante più triste. Ricordò la propria terra, il sole ed il cielo, i boschi lussureggianti pieni di animali meravigliosi e di uccelli, i suoi deserti e le sue straordinarie notti australi. E ricordò anche che in nessun luogo era stato felice come nel suo paese, benché avesse girato tutto il mondo.

Sfiorò la palma con la mano, come se volesse prendere congedo da lei, uscì dal giardino, e il giorno dopo prese il piroscifo che lo riportava verso casa.

La palma, invece, era rimasta.

Tutto diventava sempre più pesante, per quanto le cose fossero difficili anche prima.

Era assolutamente sola.

Superava di svariati metri le cime di tutte le altre piante, e le piante non l'amavano, ne erano invidiose e la consideravano orgogliosa.

L'altezza le aveva procurato solamente dispiaceri; oltre al fatto che le altre stavano insieme mentre lei era sola, la palma meglio di tutte ricordava il proprio cielo e più delle altre ne aveva nostalgia, visto che più di loro si trovava vicino a ciò che lo aveva sostituito: l'odioso tetto di vetro.

Attraverso di esso poteva vedere ogni tanto qualcosa di azzurro: era il cielo, che per quanto straniero e pallido, era pur sempre un pezzetto di cielo vero. Quando le piante chiacchieravano tra loro, l'Attalea rimaneva sempre silenziosa, si annoiava e pensava solo a come sarebbe stato bello stare fuori, perfino sotto un cielo così livido.

«Scusate, verranno presto ad annaffiarci?» chiese la palma di sago, amante dell'umidità.

«Oggi mi sento avvizzita».

«Le sue parole mi stupiscono, cara vicina» disse un cactus panciuto.

«Davvero vi sembra poca quest'enorme quantità di acqua che ci danno ogni giorno? Guardatemi: mi danno pochissimo nutrimento, e nonostante tutto sono fresco e grasso».

«Non abbiamo l'abitudine di essere troppo parsimoniose» rispose la palma di sago. « Non possiamo crescere su questo terreno meschino e tanto secco. Non siamo abituate a vivere come capita. E poi, nessuno vi ha chiesto di fare delle osservazioni».

Detto questo, la palma di sago tacque, offesa.

«A me sembra invece» s'intromise la cannella «di essere abbastanza soddisfatta della mia condizione. A dire il vero, qui ci si annoia un po', ma almeno sono sicura che nessuno si metterà a grattugiarmi la scorza».

«Non tutti siamo stati scortecciati» disse la felce. «Ma di sicuro, a molti può sembrare un

paradiso anche questo carcere, dopo una vita squallida condotta all'esterno».

A questo punto la cannella, scordandosi che a lei la corteccia era stata grattugiata, si offese e cominciò a discutere.

Alcune piante intervennero a suo favore, altre si schierarono con la felce, e cominciò un acceso battibecco. Se avessero potuto muoversi, si sarebbero certo azzuffate.

«Perché litigate?» disse l'Attalea.

«Davvero vi serve a qualcosa? Con l'astio e il risentimento, non fate che accrescere la vostra infelicità. Farestes meglio ad abbandonare le vostre discussioni e a pensare al da farsi. Datemi ascolto: crescete più alte e più forti, allargate i rami, premete contro gli infissi e contro i vetri, ed allora la nostra serra cadrà in pezzi, e saremo libere.

Se un solo ramo battesse contro il vetro verrebbe di certo tagliato, ma cosa potrebbero fare contro cento tronchi forti e decisi?

Bisogna solo lavorare più uniti, e la vittoria sarà nostra».

All'inizio nessuno ribatté alla palma, tutte tacevano senza sapere cosa dire.

Alla fine la palma di sago si decise. «Sono tutte stupidaggini» dichiarò.

«Stupidaggini! Stupidaggini!» dissero ad alta voce tutti gli alberi, accanendosi a dimostrare all'Attalea che le sue proposte erano delle tremende assurdità.

«E' una chimera» gridavano «un'assurdità, un controsenso! Gli infissi sono solidi, e non riusciremo mai a distruggerli, e anche se ce la facessimo, cosa cambierebbe?

Arriverebbe della gente, armata di coltelli e di accette, taglierebbe i rami, aggiusterebbe gli infissi, e tutto tornerebbe come prima.

L'unica novità è che ci porterebbero via dei rami interi...»

«Beh come volete!» rispose l'Attalea.

«Ora, so cosa devo fare. Vi lascerò in pace: continuate a vivere come volete, brontolate fra voi, litigate per l'acqua e rimanete per sempre sotto questo cappello di vetro. Anche da sola, troverò la strada giusta. Non voglio più vedere

il cielo e il sole attraverso queste inferriate e questi vetri – ce la farò!».

Dall'alto della sua cima verdeggiante, la palma guardava con orgoglio la selva delle compagne che si stendeva sotto di lei.

Nessuna di loro osava dirle nulla, solo la palma di sago disse piano alla vicina: «Beh, vedremo, vedremo come taglieranno la sua zucca perché non insuperbisca troppo, con tutte le arie che si dà!». Le altre si limitavano a tacere, ma erano offese con l'Attalea per le sue parole orgogliose. Solo una tenera erbetta non si era sentita offesa dalla palma né se l'era presa per i suoi discorsi. Era la più misera e meschina di tutte le piante della serra: floscia, sbiadita, era una pianticella rampicante dalle foglie rotondette e appassite. Non aveva nulle di notevole, e si trovava nella serra solo perché ricoprire un pezzetto di terra nuda.

Era avvinghiata alla base della grande palma, l'aveva ascoltata, e le sembrava che l'Attalea avesse ragione. Anche se non conosceva la natura del Sud, amava anche lei l'aria e la libertà.

Anche per lei la serra era come una prigione. «Se pure io, una pianticella insignificante, soffro tanto senza il mio cielo grigiastro, senza il sole pallido e le piogge fredde, cosa deve provare in cattività questa pianta così bella e possente!» pensava, stringendosi dolcemente alla palma.

«Perché non sono una pianta grande e grossa? Ascolterei il suo consiglio. Cresceremmo insieme, e insieme usciremmo alla libertà. Allora anche le altre piante vedrebbero che l'Attalea ha ragione».

Purtroppo, non era una pianta grande e grossa, ma solo una piccola erbetta avvizzita. Poteva solo stringersi ancor più teneramente al fusto dell'Attalea mormorandole il suo affetto e il desiderio che il suo tentativo avesse fortuna.

«Certo, da noi non fa così caldo, il cielo non è così puro né le piogge torrenziali come nel suo paese, tuttavia anche da noi ci sono il cielo, il sole, il vento. Non abbiamo piante tanto sontuose come le sue compagne, con foglie enormi e fiori meravigliosi – ma anche qui crescono piante molto belle: pini, abeti, betulle.

Sono solo una piccola pianta e non raggiungerò mai la libertà, ma lei è così grande e forte! Il suo tronco è resistente, e le basta crescere un altro po' per arrivare a toccare il tetto di vetro. Riuscirà a romperlo e a uscire all'aria pura. Allora mi dirà se là fuori tutto è rimasto così bello, come un tempo. E questo mi farà contenta».

«Perché, piccola erbetta, non vuoi venire fuori insieme a me? Il mio tronco è forte e resistente, poggiatici su, arrampicati su di me. Non mi costa nulla portarti».

«No, e dove potrei andare! Vede bene che sono debole ed avvizzita, non riesco a sollevare neppure un ramoscello. No, non sono della sua razza. Cresca, e sarà felice. La prego solo, quando sarà libera, di ricordarsi ogni tanto della sua piccola amica!».

Allora la palma si mise a crescere. E prima che i visitatori della serra potessero meravigliarsi della sua straordinaria altezza, divenne di mese in mese più alta.

Il direttore del giardino botanico attribuiva una crescita tanto veloce alle amorevoli cure

prestatele, ed era orgoglioso della bravura con cui aveva creato la serra e la dirigeva.

«Su, date un'occhiata all'Attalea Princeps» diceva «è difficile trovare degli esemplari tanto alti perfino in Brasile. Abbiamo adoperato tutta la nostra scienza perché le piante crescessero nella serra come all'aria aperta, come se fossero libere, e, mi pare, abbiamo ottenuto un certo risultato». E detto questo, con aria soddisfatta, batté col suo bastone la dura corteccia; i colpi echeggiavano in tutta la serra, e le foglie della palma sussultarono al loro suono. Oh, se avesse potuto lamentarsi, quale grido di collera avrebbe udito il direttore!

«Si illude che io cresca per il suo diletto» pensava l'Attalea.

«Che si illuda pure!».

Ed era cresciuta, aveva usato tutte le proprie energie con questo solo scopo di diventare più alta, privando della linfa necessaria le radici e le foglie.

A volte le sembrava che la distanza dal cielo non diminuisse mai, e allora raccoglieva tutte le sue forze.

Gli infissi diventavano sempre più vicini ed alla fine una giovane foglia riuscì a toccare il freddo vetro e il ferro.

«Guardate» dicevano le altre piante «guardate dov'è riuscita ad arrivare. Ma è davvero decisa a tutto?».

«E' cresciuta in modo sorprendente» disse la felce.

«Beh, è cresciuta! Bella cosa! Era meglio se fosse diventata bella grassa, come me » disse la cannella panciuta, il cui fusto sembrava un barilotto.

«Che si allunga a fare? Le inferriate sono solide ed i vetri spessi».

Passò un altro mese.

L'Attalea era cresciuta ancora, ed era ormai a ridosso degli infissi. Non c'era più spazio in cui potersi espandere.

Allora, il tronco aveva cominciato a curvarsi. Le foglie sulla cima erano sciupate, le sbarre fredde degli infissi erano penetrate fra le tenere foglie nuove, attraversandole e rompendole; ma la pianta era ostinata, non le importava delle foglie, non badando a nulla se non a premere

contro le inferiate che già cominciavano a cedere, benché fatte di solido metallo.

La piantina seguiva questa lotta, in preda all'angoscia.

«Dica, davvero non si sta facendo male? Se gli infissi sono davvero così resistenti, non sarebbe meglio rinunciare?» chiedeva alla palma.

«Male? Cosa significa male, quando voglio arrivare alla libertà? Non mi avevi incoraggiato tu stessa?» rispondeva la palma.

«Certo, l'ho incoraggiata, ma non sapevo che fosse così difficile. Mi dispiace per lei, che soffre tanto».

«Sta' zitta, povera pianta debole, non aver compassione di me! O morirò, o riuscirò ad essere libera».

E in quell'istante risuonò un colpo.

Si era spezzata una solida barra di ferro. Cominciarono a piovere e a tintinnare delle schegge di vetro.

Una di queste andò a finire sul cappello del direttore, che stava uscendo dalla serra. «Beh, e questo cos'è?» gridò trasalendo, vedendo i pezzetti di vetro che volavano nell'aria.

Si allontanò di corsa dalla serra e dette un'occhiata al tetto.

Sopra la vetrata della volta, giganteggiava orgogliosa in tutta la sua altezza la verde corona della palma.

«Tutto qui» pensava.

«E' per questo che ho sofferto e mi sono tormentata tanto a lungo? La mia massima aspirazione era di ottenere questo?»

Era autunno inoltrato quando l'Attalea era riuscita a far passare la sua chioma attraverso quell'apertura.

Scendeva una sottile pioggerellina mista a nevischio; il vento spingeva in basso piccole nuvole grigie. Le sembrava che la volessero avvolgere.

Le altre piante avevano già perso le loro foglie e sembravano quasi dei cadaveri informi. Solo i pini e gli abeti conservavano le loro chiome resinose verde-scuro. Le piante guardavano la palma con aria cupa, come se le volessero dire «Morirai assiderata! Tu non sai cosa sia la

bufera, non potrai sopportarla. Perché sei voluta uscire dalla tua serra?».

Anche l'Attalea aveva capito che per lei era tutto finito.

Cominciava a ghiacciare.

Tornare di nuovo sotto il tetto? Ma lei non poteva più tornare. Doveva rimanere esposta al vento freddo, sopportare alle sue raffiche, doveva sopportare il tocco pungente della neve e guardare un cielo livido, la natura sotto di sé, il cortile sporco del giardino botanico, guardare una città noiosa e gigantesca, che si scorgeva appena nella nebbia, e aspettare finché la gente, laggiù, nella serra, non avesse deciso cosa fare di lei.

Il direttore dette ordine di tagliare la pianta.

«Si potrebbe costruire su di lei una specie di campana» aveva detto «ma quando potrebbe durare? Crescerebbe ancora, e romperebbe tutto. E poi, verrebbe a costare troppo. Tagliatela!».

Legarono la palma con delle funi perché, cadendo, non rompesse i vetri della serra, e la tagliarono alla radice.

La piccola pianta, avvinghiata al tronco della palma, non volle separarsi dalla sua amica, e cadde anche lei sotto i colpi della sega.

Quando trascinarono la palma fuori dalla serra, sul ceppo tagliato rotolarono anche gli steli e le foglie, tormentati dalla sega.

«Tagliate questa porcheria e gettatela lontano» disse il direttore.

«E' già ingiallita, e la sega l'ha danneggiata notevolmente. Piantate un albero nuovo al suo posto».

Uno dei giardinieri con un colpo secco di vanga sradicò una gran quantità di erba. La mise in un canestro e la gettò nel cortile, proprio dove si trovava la palma morta, buttata nel fango e già ricoperta dalla neve.

Due righe a riguardo...

Questo non è uno di quei mattoni filosofici, che solo gli intellettuali fingono di capire. E' un piccolo libretto alla portata di tutti, dai contenuti semplici e privi di parole difficili.

Descrive perfettamente un'Era che non è ancora giunta al termine, dove la repressione miete le sue vittime e dove questa giorno dopo giorno trova consensi da parte della società (come nella serra), la stessa società, che preferisce rinchiudersi nelle proprie case, con gli occhi bendati, vendendo al primo acquirente il proprio orgoglio e la propria dignità.

Storia di uomini liberi o che sognano la libertà, e lottano per questa (come l'Attalea). Storia di una società adagiata fin troppo sulle proprie macerie, che si accontenta di ciò che li rende schiavi(come le altre piante).

Illuminante inno alla libertà dalle note fiabesche.

